



## Addio, Dolce Vita

### Il report speciale dell' Economist sulla crisi italiana



[per scrivere un commento](#)

A prima vista la vita in Italia sembra ancora abbastanza dolce. Una campagna stupenda, splendide città storiche, sorprendenti tesori d'arte, e cibi e vini più fantastici che mai. Per la maggior parte degli standard gli italiani sono ricchi, longevi e con famiglie impressionantemente unite.

Quella ubriachezza molesta che rende così spiacevole il centro delle città di tante altre nazioni, in Italia è per fortuna rara. Certo, il traffico può essere caotico e luoghi come Venezia e Firenze pieni all'inverosimile di turisti: ma se ci andate fuori stagione – o anche solo al di fuori degli itinerari più battuti – in Italia potete divertirvi come praticamente da nessuna altra parte.

E tuttavia, dietro questa superficie dolce, molte cose sembrano diventate acide. Il miracolo economico del secondo dopoguerra, culminato nel famoso “sorpasso” del 1987 (quando l'Italia annunciò ufficialmente che il proprio PIL aveva superato quello della Gran Bretagna), sotto tutti i punti di vista è finito. La crescita economica media dell'Italia negli ultimi 15 anni è stata la più lenta nell'Unione Europea, avendo ristagnato pure dietro quelle della Francia e della Germania.

La sua economia ammonta attualmente a soltanto l'80% circa di quella inglese. All'inizio di quest'anno per un breve periodo il Paese è addirittura caduto nella recessione; e per il 2005 nel suo complesso la sua economia sarà probabilmente l'unica a contrarsi nell'UE. Ci si attende che la crescita del prossimo anno sia tutt' al più anemica. Le società italiane, soprattutto le piccole aziende familiari che sono state la spina dorsale dell'economia, soffrono di una crescente pressione. I costi sono aumentati, ma la produttività si è fermata o è addirittura diminuita. L'ingresso nell'euro, la moneta unica europea, rende ora impossibile la svalutazione, che in Italia ha agito per anni come valvola di sicurezza per gli affari. La competitività dell'Italia si sta rapidamente deteriorando e le sue quote di esportazioni mondiali e investimenti diretti dall'estero sono estremamente basse. Il World Economic Forum, nella sua annuale classifica della competitività, ha recentemente piazzato il Paese a un umiliante quarantasettesimo posto, appena sopra il Botswana. L'economia italiana si è anche dimostrata altamente vulnerabile alla competizione asiatica a causa della specializzazione di molte piccole aziende in settori come il tessile, il calzaturiero, l'arredamento e gli elettrodomestici, che subiscono i colpi dell'assalto dell'export cinese.

#### **In ginocchio**

Gli effetti del declino stanno cominciando a farsi sentire. Sempre più italiani si accorgono che i propri standard di vita sono bloccati, se non in caduta. C'è un largo accordo sul fatto che il costo della vita si sia bruscamente alzato da quando l'euro ha rimpiazzato la lira nel gennaio del 2002.

I prezzi degli immobili sono certamente diventati inaccessibili per tanti acquirenti di una prima casa non solo a Roma o a Milano, ma anche a Napoli. Molti italiani stanno accorciando le proprie vacanze, quando non rinunciano del tutto a farle. Altri stanno smettendo di acquistare un'auto o anche un vestito nuovo, una vera privazione per persone così sensibili all'aspetto. I supermercati dichiarano che la spesa sta conoscendo una caduta nella quarta settimana di ogni mese, prima dell'arrivo dello stipendio, un indizio sicuro del fatto che le famiglie stanno lottando per fare quadrare i conti.

Questa economia debole provoca anche problemi più vasti. Le infrastrutture italiane scricchiolano: strade, ferrovie ed aeroporti stano cadendo al di sotto degli standard del resto d'Europa, e gli edifici pubblici e privati appaiono sempre più logori. Gli standard educativi si sono dequalificati: il Paese fa una pessima figura nella comparazione transnazionale del

Programma per la Valutazione Internazionale degli Studi (PISA), della OSCE, e nessuna università italiana oggi appare fra le prime 90 del mondo. L'investimento in ricerca e sviluppo, secondo gli standard internazionali, è basso.

L'Italia ha sofferto anche più del lecito di scandali societari, in particolare il crollo dei bond di Cirio e il collasso di Parmalat. La finanza pubblica, di suo, è nel caos. Stime attendibili collocano per il prossimo anno il deficit pubblico, senza contare le misure una tantum, al 5% del PIL, ben al di sopra del tetto del 3% stabilito nel patto di stabilità e crescita dell'area euro. Il debito pubblico è superiore al 120% del PIL, senza speranza di diminuire.

Persino la struttura sociale dell'Italia è sotto sforzo. La famiglia resta forte e i tassi di divorzio sono relativamente bassi. Ma il fatto che il 40% degli italiani fra i 30 e i 34 anni viva con i genitori non è solo un segno felice di armonia familiare o attaccamento alla cucina di mamma. Molti giovani italiani restano nella casa di origine perché non trovano lavoro o non guadagnano abbastanza per permettersi una casa propria.

La fiducia sociale, un concetto effettivamente difficile da misurare, in Italia sembra più bassa che altrove: una ragione forse del fatto che le aziende di famiglia abbiano sempre giocato un ruolo così importante nell'economia. Il rispetto per le regole, o addirittura per la legge, mai alto, sembra essersi ulteriormente indebolito in questi ultimi anni. Sia l'evasione fiscale che l'abusivismo edilizio, incoraggiati da ripetuti condoni, sembrano aumentare. La criminalità organizzata e la corruzione restano radicate, soprattutto al sud.

*Dulcis in fundo*, il trend demografico italiano è tremendo. Il Paese, con una media di 1,3 bambini per donna, ha uno dei più bassi tassi di natalità nell'Europa Occidentale, e la popolazione si sta contraendo. E poiché gli italiani vivono più a lungo, essa sta anche rapidamente invecchiando. Le conseguenze economiche – troppi pensionati, e non abbastanza lavoratori per mantenerli – sono di per sé sufficientemente preoccupanti. Ma quello che le rende peggiori è il basso tasso di partecipazione al lavoro degli italiani. Solo il 57% dei cittadini compresi fra i 15 e i 64 anni è occupato – la percentuale più bassa in tutta l'Europa occidentale. In confronto la Germania ha un tasso di occupazione del 66% e la Gran Bretagna del 73%. Nonostante la disoccupazione nel suo complesso non sia in Italia particolarmente grave in rapporto agli standard dell'Europa occidentale, essa si fa seria tra i giovani e nelle regioni del Sud.

### **L'eredità di Berlusconi**

Cosa è andato storto nell'economia italiana, dunque, e come vi si può porre rimedio? Questi sono gli interrogativi principali cui questa indagine intende rispondere. E lo faremo prestando attenzione al contesto della turbolenta scena politica del Paese. Il governo di centro-destra di Silvio Berlusconi, insediatosi nel maggio del 2001, è prossimo a completare il raro primato di essere rimasto in carica per un'intera legislatura (si concluderà nella primavera a venire): si tratta della prima volta per un governo italiano dal dopoguerra. Berlusconi ne è immensamente orgoglioso: ma deve esserlo molto di meno quando si affronta il nodo dell'economia. Nella sua campagna elettorale del 2001 promise che avrebbe impiegato tutto il suo acume per gli affari, che lo ha aiutato a diventare l'uomo più ricco d'Italia, per rendere più ricchi tutti gli italiani. E in questo ha fallito in modo lampante.

Il giudizio dell'*Economist* su Berlusconi è noto. Nell'Aprile del 2001 abbiamo dichiarato come non fosse adatto a guidare l'Italia, a causa del pantano di procedimenti legali in cui si è trovato in diversi momenti della sua carriera di uomo d'affari, e anche a causa del conflitto d'interessi che scaturisce dalla sua proprietà dei tre maggiori canali televisivi privati del Paese.

A quasi cinque anni di distanza i problemi legali esistono ancora (ne parleremo dopo) e poco è stato fatto per risolvere il conflitto d'interessi: al contrario, in virtù del controllo della maggioranza di governo sull'emittente pubblica, la Rai, Berlusconi attualmente padroneggia e influenza il 90% circa della televisione terrestre italiana (il che peraltro non gli impedisce di lamentarsi delle critiche che subisce in tv). Il nostro verdetto dell'aprile 2001, pertanto, resta valido.

Tuttavia, come riconoscemmo all'epoca, nel 2001 poteva comunque avere un senso l'elezione di un'alleanza di centro-destra. L'Italia aveva un enorme bisogno di riforme in favore del mercato, di liberalizzazioni, di privatizzazioni, di *deregulation* e di una buona scossa alla pubblica amministrazione: tutte cose che Berlusconi aveva promesso. Si era persino impegnato a tagliare le tasse. La maggioranza degli elettori italiani e buona parte del mondo degli affari sono state disposte a passare sopra ai suoi garbugli legali e al suo conflitto d'interessi per dargli una possibilità di riformare la nazione. Ma con l'avvicinarsi delle prossime elezioni molti dei suoi precedenti sostenitori, visto che assai poco di quanto promesso è stato realizzato, sono disillusi.

Persino l'apparente stabilità politica di cui Berlusconi sembra godere è ingannevole. La sua

coalizione di sei partiti di centro-destra ha sfiorato il collasso più di una volta, in genere grazie alle liti tra la Lega Nord di Umberto Bossi e Alleanza Nazionale di Gianfranco Fini. Nell'Aprile scorso lo scontro con un piccolo alleato, l'Unione dei Democratici di Centro, ha obbligato Berlusconi ad emettere il mandato e formare un nuovo governo.

Attualmente l'opposizione di centro-sinistra di Romano Prodi sembra essere il più probabile vincitore delle elezioni che si terranno il 9 aprile 2006. Ma anche se riuscirà a vincere Prodi avrà le sue difficoltà ad introdurre riforme, soprattutto perché la sua coalizione abbraccia non meno di nove partiti, molti dei quali contrari al cambiamento. Fu un alleato di Prodi, Fausto Bertinotti, con la sua Rifondazione Comunista a costringerlo alle dimissioni nel 1998. In realtà nessuno dei due schieramenti della politica italiana offre molte speranze a quanti credono che il Paese abbia bisogno di radicali (e dolorose) riforme. Dunque l'Italia si sta avvicinando ad una crisi. Proprio come Venezia nel XVIII secolo ha dormito troppo a lungo sui successi passati: e proprio come Venezia ha perduto molte delle basi economiche che sostenevano quei successi. Per Venezia fu il quasi monopolio nei commerci con l'Oriente a pagare la realizzazione dei suoi palazzi e delle sue splendide chiese; l'Italia contemporanea ha tratto largo beneficio dal basso costo del lavoro e dal reimpiego dei lavoratori da un'agricoltura a bassa produttività (e dal Sud) al settore industriale (situato per lo più nel Nord). Ma condizioni favorevoli di questo genere hanno sempre un termine.

Questo è quanto è accaduto alla Serenissima alla fine del Settecento. Venezia fu sprezzantemente spazzata via da Napoleone, l'ultimo doge abbandonò personalmente la carica e oggi la città è poco più di un'attrazione turistica, ancorché stupenda. È questo il destino dell'Italia nel suo complesso?

## Alla ricerca del capro espiatorio

### I problemi economici sono sempre colpa di qualcun altro

Alcuni dei malanni che hanno fatto dell'Italia il "malato d'Europa" vanno probabilmente oltre le sue responsabilità. Di certo il governo attuale insiste molto su questo. I ministri sottolineano il fatto che l'intera Unione Europea, e soprattutto l'area dell'euro, sta affrontando seri problemi economici, in particolare dall'attacco terroristico agli Stati Uniti dell'11 settembre 2001. Il ministro delle finanze italiano dell'epoca, Giulio Tremonti, fu svelto a dare la colpa ai terroristi del torpore che affliggeva l'economia italiana.

Quando è tornato al suo impiego, due mesi fa, dopo le dimissioni di Domenico Siniscalco, Tremonti ha trovato in fretta nuovi capri espiatori su cui puntare il proprio dito accusatore: l'euro e la Cina. Il sottinteso politico di questa affermazione non è difficile da intuire: è il leader dell'opposizione, Romano Prodi, ad avere portato l'Italia nell'area euro nel 1998 come Presidente del Consiglio; e, in quanto precedente Presidente della Commissione Europea, può essere accusato di avere favorito la globalizzazione e l'apertura dei mercati europei all'export cinese.

Di certo il background macroeconomico degli ultimi anni non ha dato una mano all'Italia. Una popolazione pressoché stagnante e sulla via di un progressivo invecchiamento non ha fatto tanto per incentivare la domanda interna. La politica fiscale ne è stata necessariamente colpita. Il governo precedente ha dovuto ridurre drasticamente il deficit per ottenere la qualificazione per l'area dell'euro, mentre il governo attuale si è visto le mani legate dal patto di stabilità e crescita della UE. Senza dubbio la politica monetaria dei primi anni della Banca Centrale Europea è stata troppo restrittiva per nazioni come l'Italia e la Germania, un riflesso della difficoltà di stabilire un unico tasso di interesse adatto a dodici economie diverse.

Ma il più acuto punto di debolezza dell'Italia in questi ultimi anni è costituito dalla *performance* delle sue esportazioni. Il maggiore mercato estero del Paese è rappresentato dalla Germania, la cui economia interna, con le naturali conseguenze sulla domanda di beni d'importazione, ultimamente è stata ben lontana dall'essere robusta e vitale, nonostante il boom delle esportazioni. L'Italia soffre del problema opposto: mentre la domanda interna si sostiene relativamente bene, la sua competitività si è offuscata, con l'effetto di una caduta della sua quota di export mondiale.

Qui entra in scena l'euro: anche se non proprio nel ruolo che Tremonti e alcuni dei suoi colleghi amano enfatizzare. Molti italiani sono sinceramente convinti del fatto che il cambio dalla lira all'euro abbia provocato un'esplosione dell'inflazione, che taglia gli standard di vita ed erode la competitività. Problemi che, secondo la percezione generale, sono stati esacerbati dalla sopravvalutazione dell'euro nei confronti del dollaro. Persuasi da queste argomentazioni, alcuni esponenti della Lega Nord, e in particolare il Ministro del Welfare Roberto Maroni, stanno invocando il ritorno alla lira. Maroni ha persino tentato di

raccogliere le firme necessarie a indire un referendum sulla questione. Secondo Mario Monti, ex commissario europeo e attualmente Presidente dell'Università Bocconi di Milano, la Lega Nord ha fatto su quest'argomento un dietro front completo rispetto a quando, alla metà degli anni Novanta, era così entusiasta della moneta unica da pretendere che il solo Nord (la cosiddetta Padania) vi si unisse nel caso che il Paese nel suo complesso non fosse in grado di raggiungere le condizioni necessarie.

In realtà, l'euro non è stato per l'Italia così cattivo come queste critiche farebbero pensare. L'inflazione, che è bruscamente diminuita dopo l'ingresso del Paese nel regime di cambi fissi nel 1999, si è mantenuta bassa; e questo è stato uno dei benefici chiave dell'appartenenza all'area dell'euro. Il passaggio alle nuove monete e alle nuove banconote, tre anni più tardi, secondo l'ufficio di statistica italiano – generalmente affidabile – ha sortito un effetto trascurabile sul livello generale dei prezzi. I prezzi di alcuni beni e servizi di uso quotidiano, invece, hanno chiaramente subito un'impennata a causa di quegli esercenti che hanno approfittato della confusione che ha accompagnato il passaggio di valuta. Bar e ristoranti sono senza dubbio colpevoli di averci speculato, come testimoniano le proteste diffuse sul fatto che il prezzo di una tazzina di caffè è raddoppiato nel corso di una notte. Il governo avrebbe dovuto fare di più per impedire queste speculazioni. Ma questa destrezza non spiega da sola il fatto, che anche i politici con più esperienza tirano in ballo, che molti imprenditori italiani hanno convertito tutti i propri prezzi al tasso di 1000 lire per 1 euro, anziché a quello corretto di 1936 lire.

### **Un modello diverso**

Quello che non si può negare è che l'euro abbia sottratto all'Italia la sua abitudine alla svalutazione frequente. In effetti l'appartenenza alla moneta unica ha costretto il Paese a cambiare l'intero modello della propria economia. Al posto dell'affidamento a un'alta inflazione, ad alti deficit di bilancio e alla svalutazione della moneta, si è dovuto imparare a convivere con un'inflazione bassa, bassi deficit di bilancio e una valuta europea fissa. Nessuna sorpresa che un assestamento così massiccio sia doloroso, e a tutt'oggi ancora largamente incompiuto – in particolare perché stipendi e inflazione dei prezzi sono attualmente ancora i più alti di ogni altro Paese dell'area euro.

Tutto ciò significa che l'Italia avrebbe dovuto fare una scelta differente? Maroni e i suoi alleati amano rifarsi alla Gran Bretagna per dimostrare come una nazione possa prosperare all'interno della UE ma fuori dell'euro. Il paragone, tuttavia, è mistificante. La Gran Bretagna non ha percorso la strada di un'alta inflazione, di un alto deficit di bilancio e di una svalutazione frequente come conseguenza della sua non appartenenza all'euro, e non sarebbe stato possibile per l'Italia adottare questo esempio. Le brusche svalutazioni della lira nel 1992, e di nuovo nel 1995-96, hanno provocato reazioni furiose da parte di altri Paesi europei, *in primis* da parte della Francia. Se l'Italia avesse proseguito in questa politica la sopravvivenza di un mercato unico europeo sarebbe stata difficile.

### **Don't cry for me, Italia**

Più drammaticamente, l'Italia avrebbe potuto subire un infortunio anche maggiore. Perché c'è un altro, spaventoso esempio di nazione che ha preferito andare avanti per conto proprio: l'Argentina. Questo parallelo allarmante non è dato dal fatto che l'Argentina è un Paese con una forte tradizione italiana, o che è diventata relativamente povera dopo essere stata ricca, bensì dal fatto che ha adottato una variante estrema del vecchio modello italiano: alta inflazione, alta spesa pubblica, alto deficit di bilancio e ripetute svalutazioni. Tutto questo ha avuto una fine nel 1991, allorché l'Argentina ha adottato il suo "piano di convertibilità" per fissare il valore del peso nei confronti del dollaro – l'equivalente della decisione italiana di entrare nell'euro nel 1998. Nonostante questo, in Argentina l'inflazione, la forte spesa pubblica e il deficit di bilancio sono persistiti. Il risultato è stato una perdita di competitività e una recessione lacerante, e, nel gennaio del 2002, l'improvviso abbandono del piano di convertibilità, con la svalutazione e la simultanea bancarotta del Paese (che, per inciso, è stata particolarmente cara per i risparmiatori italiani, molti dei quali avevano fatto pesanti investimenti nel debito pubblico argentino).

Insomma, una brutta storia: e parecchi analisti cupamente predicono un destino simile per l'Italia. E l'analogia sarebbe stata ancora più stringente se l'Italia avesse conservato la lira, esponendosi al medesimo tipo di pressioni speculative che alla fine hanno portato alla rottura del legame peso-dollaro. Ad esempio, un'Italia fuori dell'euro non sarebbe uscita tanto incolume dalle recenti dimissioni di Siniscalco e dalla correlata polemica sul governatore della Banca d'Italia.

In realtà, proprio l'appartenenza all'euro ha reso sostenibile il peso del debito pubblico italiano grazie al secco taglio delle spese per il suo servizio. Siniscalco ricorda che, quando era Ministro dell'Economia, ringraziava Dio ogni giorno per l'euro, senza il quale il suo lavoro sarebbe stato ancora meno possibile di quanto non sia stato. La maggior parte degli imprenditori italiani è comunque nettamente a favore della permanenza nell'area della moneta unica.

Questo implica, in ogni caso, che per restare competitiva senza ricorrere alla svalutazione l'Italia deve introdurre riforme strutturali per rafforzare la produttività e tenere bassi i costi, così come per rimettere in sesto le finanze pubbliche. L'euro effettivamente ha rivelato le vere debolezze del Paese, che sono di natura microeconomica. Queste debolezze comprendono la rigidità dei mercati della produzione e del lavoro e un insufficiente livello di concorrenza: problemi strutturali condivisi in parte da altre nazioni dell'area euro, ma che in Italia sembrano assai più gravi. Ne discuteremo in seguito.

Allora, potrebbe l'Italia, in assenza di provvedimenti adeguati, seguire le orme dell'Argentina, abbandonando l'euro, procedendo alla svalutazione e, forse, finendo per fare bancarotta? Per un Paese che fa parte del ricco club del G7 un evento di questo tipo sarebbe un vero cataclisma: e forse è per questa ragione che nessuno sembra aspettarselo nei mercati finanziari. Le dimensioni del debito italiano a confronto di quello tedesco restano relativamente contenute. Eppure questo è cresciuto negli ultimi anni, tanto che le agenzie di rating internazionale hanno cominciato a suonare l'allarme sul debito pubblico italiano, il terzo al mondo per grandezza. Difficilmente l'Italia lascerà l'euro, volontariamente o in altro modo: tuttavia dovrebbe prestare attenzione agli avvertimenti che le vengono rivolti dai mercati.

Paradossalmente l'appartenenza all'euro, pur rendendo più urgente per l'Italia affrontare le proprie carenze strutturali, potrebbe anche avere reso più facile evitare di farlo, in virtù del taglio dei tassi d'interesse e della scomparsa delle crisi di valuta. L'OCSE la mette in questi termini nel suo ultimo rapporto sull'Italia: «Ironia della sorte l'ingresso nell'euro [...] ha abbassato la percezione del bisogno di mutamenti strutturali, sul versante delle forniture come su quello fiscale».

Qualcosa di simile accadde in Argentina dopo che questa adottò il proprio piano di convertibilità: la gente cominciò a credere che ingoiare il rospo di un tasso di cambio fisso fosse sufficiente di per sé a curare i problemi dell'economia. In tutti e due i Paesi il nuovo regime di cambi fissi ha cominciato a essere visto come il punto conclusivo delle riforme, anziché il presupposto di più ampi aggiustamenti strutturali. E la necessità di fare i conti con questi ultimi oggi in Italia è più forte che mai.

## Strutturalmente malsana

### **Facile additare cosa c'è di sbagliato, ma così difficile mettere le cose a posto**

Nel corso degli ultimi dieci-vent'anni i difetti strutturali dell'economia italiana si sono fatti brutalmente chiari. E quello che rende particolarmente difficile risolverli è che per parecchi anni sono stati visti come punti di forza anziché di debolezza. Chiedo a Francesca Bettio, economista all'Università di Siena, cosa non va in Italia; la risposta è istantanea: la famiglia. La famiglia è responsabile del fatto che la maggior parte delle aziende italiane è piccola e di proprietà personale; la famiglia ha contribuito a un basso tasso di partecipazione della donna alla forza-lavoro; e la famiglia è, almeno in parte, la causa della scarsa mobilità sociale e professionale.

Eppure per tanti anni nel secondo dopoguerra la famiglia è stata considerata un bene, anziché uno svantaggio, per l'economia italiana. Lo possiamo vedere limpidamente nella proliferazione di piccole imprese (spesso a proprietà familiare) nell'Italia settentrionale, per lo più concentrate in comparti: lana a Biella, tessuti di cotone a Varese, scarpe ad Ascoli Piceno, abbigliamento a Carpi, abiti da donna attorno a Treviso (che fra gli altri ha dato i natali a Benetton) e così via. C'è stato un periodo in cui questi comparti figuravano nei corsi delle business-school come il fattore chiave della forza economica italiana, soprattutto del Nord che resta una delle più ricche regioni europee.

Infatti l'Italia nel suo complesso è diventata un case-study nell'idea del "piccolo è bello". Circa due terzi degli occupati dell'industria lavorano in aziende con meno di 100 dipendenti, a paragone di un corrispondente 37% negli Stati Uniti e di un 31% in Germania. L'Italia ha più piccole e medie imprese di qualsiasi altro Paese in Europa: più o meno quattro milioni e mezzo, circa un quarto del totale dell'Unione Europea dei Quindici.

L'altra faccia della medaglia di questa quantità di piccole imprese, comunque, è la scarsità di quelle grandi. Per essere un membro del G7 l'Italia ha un numero eccezionalmente basso

di grandi società: per parecchi anni la lista andava addirittura poco oltre la FIAT, che da sola produceva almeno il 5% del Pil del Paese. Una ragione di questo sta nel peso dello Stato, che un tempo possedeva la maggior parte delle grandi banche, i servizi e addirittura molte imprese industriali. L'IRI, la gigantesca società a partecipazione statale originariamente messa in piedi da Mussolini, è stata anche presieduta nientemeno che da Romano Prodi. Anche oggi tante società maggiori in Italia sono ex aziende di servizi e banche a controllo statale. E negli ultimi vent'anni, mentre le splendide piccole imprese si guadagnavano le lodi di tutti, il Paese ha perduto grossa parte della propria presenza in settori come la chimica, i farmaceutici, l'elettronica e l'alimentare.

### **Quando “grande è meglio”**

Che c'è di male nell'avere molte piccole imprese? Ci sono due risposte. La prima è che la globalizzazione e la competizione asiatica (cinese in particolare) fa largamente premio sulla taglia. Negli anni Sessanta e Settanta era sufficiente provvedere al mercato interno, o al massimo rifornire i vicini di casa come la Francia e la Germania, e affidarsi alla propria banca locale per il credito. Oggi una società come Benetton, per ottenere il successo che ha, è dovuta crescere a tal punto da rifornire il mercato mondiale producendo ben lontano dall'Italia; e infatti l'azienda è quotata non solo alla borsa di Milano, ma anche a quella di New York.

Il mercato finanziario italiano è minuscolo in relazione alle dimensioni dell'economia del Paese, con meno di trecento società quotate in borsa. L'amministratore delegato di Borsa Italiana, Massimo Capuano, ha l'ambizione di attrarre più società a quotarsi, non da ultimo attraverso la creazione di una seconda borsa per le piccole imprese. Ma molti proprietari di queste ultime si oppongono a ogni diminuzione del proprio controllo sull'azienda e addirittura detestano affidarsi a finanze esterne. E del resto è una vera sfida rendere la fiducia del pubblico a un mercato colpito duramente dal fallimento di Parmalat, uno fra i maggiori gruppi alimentari italiani, nel dicembre del 2003. Parmalat proclamava un equilibrio di cassa che si è poi rivelato fittizio: e la legge del governo per rafforzare la *corporate governance* sulla scia dello scandalo è attualmente bloccata in parlamento.

Il secondo problema delle piccole imprese italiane è che molte di esse sono attive nei settori sbagliati, e che per troppo tempo hanno fondato la propria competitività sul basso costo del lavoro. Le piccole aziende tessili del Nord che si sono tanto lamentate negli scorsi anni invocando un regime protezionistico sono un classico esempio: l'avvertimento della prossima fine dell'accordo sui tessili e l'abbigliamento del WTO che limitava le importazioni dai Paesi in via di sviluppo è stato dato dieci anni fa, e nonostante questo quando l'accordo è spirato, all'inizio di quest'anno, molte aziende sono corse a Bruxelles a chiedere restrizioni “volontarie” sull'export cinese. Altre si sono unite al coro dei detrattori dell'euro. Solo poche sono sembrate propense a riconoscere le proprie responsabilità nella mancata ricerca di nuove nicchie di mercato basate sul design di qualità, sul marketing o sull'alta tecnologia piuttosto che sulla manodopera a basso costo.

Esistono comunque diversi esempi di aziende italiane di successo, alcune delle quali di piccole dimensioni, che hanno intrapreso questa strada. Quindici anni fa Benetton produceva quasi il 90% dei suoi abiti in Italia; ora la quota è scesa a meno del 30. Geox, un'azienda calzaturiera innovativa, produce all'estero la maggior parte dei suoi beni, e lo stesso vale per Luxottica, leader mondiale nella produzione di occhiali da sole. Nel settore degli elettrodomestici Merloni (ora Indesit), fondata trent'anni fa, è il terzo fornitore europeo di frigoriferi, forni e lavatrici. Il suo fondatore Vittorio Merloni, che ne è ancora il presidente, ammette che quasi la metà dei prodotti dell'azienda è fabbricata all'estero, Cina compresa, da lui visitata per la prima volta nel 1975. La quale, peraltro, recrimina, è anche una fonte di beni contraffatti, completi dell'etichetta Made in Italy e addirittura della garanzia della lavatrice.

Un altro modello di successo è Cerutti, fabbricante di sofisticati macchinari per la stampa, che ha sede a Casale Monferrato, vicino a Torino. L'amministratore delegato Giancarlo Cerutti ricorda che quando suo padre fondò l'azienda, dopo la Seconda guerra mondiale, aveva sette concorrenti: ora c'è solo un altro produttore di grandi macchine per la stampa, e Cerutti controlla quasi il 60% del mercato mondiale. Serve molti giornali e riviste in Europa e diverse negli Stati Uniti; recentemente ha acquistato una struttura di produzione in Cina; e ha pure un centro tecnico in India, dove occupa alcuni fra i migliori ingegneri del Paese.

L'ammiraglia italiana dell'elettronica, Olivetti, è fallita a metà anni Novanta, ma ci sono anche casi di successo nel settore delle tecnologie dell'informazione, e non soltanto al Nord. ST Microelectronics, che produce circuiti integrati vicino a Catania, in Sicilia, è parte di un brillante comparto high-tech. Fondata negli anni Sessanta, stava rischiando la bancarotta quando fu rilevata da Pasquale Pistorio, che ne è il presidente onorario, all'inizio degli anni

Ottanta. Pistorio non soltanto ha rivoltato la società da capo a piedi, ma l'ha pure fatta crescere con l'apertura di impianti di produzione a Napoli e a Bari. E non ha che da lodare l'abilità e l'alto livello dei laureati italiani in ingegneria.

Ciò nonostante, Pistorio ammette che l'Italia ha tanti problemi. L'export di alta tecnologia ammonta solo al 12% del totale italiano, la metà della media europea. L'Italia investe solo l'1,1% del Pil nella ricerca e sviluppo, a paragone di una media europea di quasi il 2% e del 3,2% del Giappone. La burocrazia e la giustizia sono lente, la liberalizzazione incompleta, le infrastrutture insufficienti, e il "cuneo fiscale" che fa lievitare il costo del lavoro uno dei più alti in Europa. Pistorio riconosce che il governo Berlusconi ha mancato di creare le condizioni adeguate ad attrarre investimenti, dall'interno come dall'estero, e non ha fatto abbastanza per incoraggiare l'innovazione.

La questione è ripresa vigorosamente da Luca Cordero di Montezemolo, presidente della FIAT e di Confindustria, l'unione degli industriali del Paese. Montezemolo conosce bene le ristrutturazioni industriali: ha salvato la Ferrari e ha aiutato FIAT Auto a uscire da una condizione di marginalità. E comunque il recupero della FIAT deve molto a meccanismi di ingegneria finanziaria piuttosto che meccanica: l'azienda ha ottenuto parecchia liquidità dalla General Motors in cambio della sua rinuncia all'opzione di acquisto dell'intera società che gli americani avevano incautamente sottoscritto, e ha convinto le banche a convertire i crediti in azioni ordinarie. Che tutto questo possa dare all'azienda un futuro dipende dai nuovi modelli, in particolare dalla nuova FIAT Punto.

Nel suo sfolgorante ufficio sopra la catena di produzione della Ferrari a Maranello, a sud di Modena, Montezemolo ci dice che l'Italia pagherà caro il non aver introdotto riforme strutturali. In cima alla sua lista sta la necessità di maggiore competizione, che fra l'altro significa anche più privatizzazioni. Le altre priorità di riforma sono il mutamento del sistema educativo, università compresa; le infrastrutture in tutto il Paese; l'Amministrazione pubblica, a partire dal sistema giudiziario che per la sua estenuante lentezza scoraggia gli investimenti esteri; e, come nella diagnosi di Pistorio, innovazione e investimento nel settore della ricerca e dello sviluppo.

Montezemolo vuole chiarire che il mondo imprenditoriale italiano è profondamente scontento del governo di centro-destra di Berlusconi, che aveva promesso tanto all'inizio del mandato, nel 2001. «Il vostro programma è il mio programma» aveva detto allora Berlusconi all'assemblea di Confindustria; ma la cosa è finita lì. Peraltra Montezemolo non limita le sue critiche al solo Berlusconi: tutti i politici che hanno governato l'Italia negli ultimi vent'anni sono responsabili di non avere mai preso decisioni importanti. E neppure accetta l'idea che un governo orientato alle riforme sia destinato a perdere le elezioni, citando esempi contrari come quello della Gran Bretagna.

Sarebbe sbagliato dire che il governo Berlusconi non ha fatto nulla in materia di riforme. In due settori, quello delle pensioni e quello del mercato del lavoro, si è dimostrato abbastanza coraggioso, pur avendo proseguito su indirizzi di cambiamento già stabiliti dai governi precedenti. A giudicare dal profilo demografico l'Italia dovrebbe fare molto di più per ridurre il peso formidabile del suo sistema pensionistico, mentre il governo si è timidamente limitato a prevedere l'avvio delle riforme più dolorose per il 2008. Alzando l'età pensionabile, tagliando il valore delle pensioni e incoraggiando il ricorso ai fondi privati, comunque, il governo ha fatto più di altri Paesi europei per contrastare questo problema incombente.

Le riforme del mercato del lavoro sono state anche più sorprendenti. La legge Biagi, così chiamata da Marco Biagi, un giuslavorista che cadde poi assassinato, ha esentato molti nuovi posti di lavoro dalle regole che rendono un lavoro a tempo pieno e indeterminato, generando un boom dei lavori temporanei e part-time. La privatizzazione degli uffici di collocamento e la modifica dei contratti di apprendistato, promette Maurizio Sacconi, il sottosegretario competente, inietterà ancora maggiore flessibilità nel mercato del lavoro in Italia.

Sacconi sostiene che negli ultimi cinque anni sono stati creati in Italia 1,2 milioni di nuovi posti di lavoro, fra cui 700mila destinati alle donne: risultato migliore di qualsiasi altro Paese europeo, Gran Bretagna inclusa. E comunque riconosce che la disoccupazione complessiva in Italia, pur essendo con il suo 8% relativamente contenuta rispetto agli standard europei, resta alta fra i giovani (quasi il 23%), fra le persone anziane e al Sud.

Inoltre questo forte risultato dell'occupazione in Italia ha un rovescio: una crescita della produttività uguale a zero, o addirittura negativa, laddove lavoratori marginali e meno produttivi sono stati inseriti nella forza lavoro. Ed è proprio la combinazione di scarsa crescita della produttività e aumento degli stipendi che ha fatto in modo che il costo di un'unità di lavoro in Italia sia aumentato assai più rapidamente che negli altri Paesi dell'area dell'euro da quando la moneta unica è entrata in vigore.

## Tanto da fare

Siniscalco, che ha lasciato il Ministero dell'Economia nel settembre scorso, applaude le riforme delle pensioni e del mercato del lavoro fatte dal governo, ma riconosce che troppo poco è stato realizzato per aumentare la concorrenza, liberalizzare i settori protetti del sistema economico e privatizzare (in effetti il governo di centro-sinistra che aveva preceduto Berlusconi aveva venduto più patrimonio di quanto non abbia fatto quest'ultimo). E infatti nell'Agenda di Lisbona della UE per le riforme economiche e nelle classifiche del Centre for European Reform di Londra l'Italia si è piazzata di gran lunga all'ultimo posto nelle classifiche — anche se le cose potrebbero cambiare con l'assegnazione a un liberale come Giorgio La Malfa della strategia italiana per Lisbona.

In Italia gli ostacoli a una maggiore concorrenza sono legione. Secondo l'OSCE le regole di mercato italiane sono le più pesanti in Europa. I mercati energetici hanno necessità di liberalizzarsi molto di più per affrontare quelli europei, più aperti; e i prezzi dell'energia sono di conseguenza parecchio più alti che altrove. Lo Stato resta l'azionista di maggioranza di ENI, la grande compagnia petrolifera, e di ENEL, la principale azienda elettrica. Inoltre mantiene ancora un golden share in Telecom Italia, anche se, seppure a fatica, a venduto il resto della propria restante partecipazione nella compagnia. I provvedimenti antitrust in generale sono improvvisati.

Il difficile stato della corporate governance in Italia è stato un deterrente per gli investimenti e forse addirittura per la possibilità di creare società di successo. Per anni, aziende anche abbastanza grandi sono state in mano a piccoli gruppi di azionisti, spesso attraverso catene società di holding. Mediobanca, una inaccessibile banca d'investimenti con sede a Milano, a tirato molti fili a distanza. Gli azionisti di minoranza sono stati per lo più sistematicamente ignorati. Più di recente, la balzubiente economia italiana ha pure conosciuto una serie di scandali che hanno scoraggiato la fiducia degli investitori.

La finanza, area cruciale per la competitività economica, è un'altra fra le grandi debolezze italiane. Le banche sono cambiate parecchio negli ultimi quindici anni: un settore che era in gran parte controllato dallo Stato e altamente frammentato è ora per il 90% in mani private, con la Banca d'Italia che ha favorito un'ondata di fusioni interne. Poche banche ne sono emerse come i fulcri del sistema: Banca Intesa, Unicredit, che quest'anno ha compiuto una fusione con la tedesca HVB, Sanpaolo IMI e Capitalia. Tuttavia Bankitalia ha tentato di tener fuori gli investitori esteri, il che può aiutarci a capire perché i costi (e i profitti) delle banche italiane sono fra i più alti d'Europa. Il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, quest'anno ha malamente impegnato se stesso e la propria istituzione nel tentativo di prevenire un'offerta d'acquisto da parte di una banca straniera.

Ma il sistema bancario non è il solo a godere del protezionismo accordato da chi lo dovrebbe regolare. La mancanza di concorrenza riguarda i servizi in generale, e la questione è centrale per il fatto che la quota dei servizi nell'economia italiana, così come altrove, è in continua crescita — due terzi del Pil per quanto riguarda l'Italia. Piccoli esercizi, compagnie di taxi, farmacie, notai, commercialisti: nel Paese che nel medioevo ha inventato le corporazioni la maggior parte di queste categorie è ancora protetta dalla competizione in virtù di regole speciali, spesso gestite dalle autorità locali. Come esempio Vito Tanzi, già direttore dell'ufficio italiano al Fondo Monetario Internazionale di Washington, ci racconta la storia di un tale che voleva aprire una pescheria in una piccola città della Puglia, e ne fu impedito dal Comune perché la città già ne aveva una.

Il turismo è un altro settore che non potrebbe che trarre giovamento da maggiori investimenti e maggiore concorrenza. Per una nazione che ha così tanto da offrire quanto a cultura, bellezze naturali, clima e cucina l'industria turistica italiana è sorprendentemente sottosviluppata — con i prezzi degli hotel e dei ristoranti indebitamente alti. Nel 1970 l'Italia era in cima alle destinazioni mondiali del turismo: oggi è al quinto posto, dopo Francia, Spagna, Stati Uniti e Cina.

Un problema generale concerne il fatto che la nozione di servizio è complessivamente abbastanza sottovalutata. Anzi, l'Italia sembra soffrire di una persistente contrarietà culturale al business e alla soddisfazione del cliente: gli italiani saranno anche imprenditoriali e creativi, ma non sono per nulla orientati al mercato. Nessuno dei due partiti dominanti del dopoguerra, la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista, potrebbe essere descritto come liberale in materia economica. Né lo è la Chiesa cattolica, che ancora esercita un'enorme influenza in Italia e che ha sempre diffidato dell'idea di profitto. In ogni caso, molti uomini d'affari italiani hanno miglior gioco a sfruttare contatti e a cercare favori dallo Stato che non a fondare aziende o a cercare di servire meglio i clienti. Un caso eclatante è quello di Berlusconi, il cui successo economico è stato largamente basato sull'aiuto e la protezione accordatigli da alcuni uomini politici.

Questa scelta culturale in favore della ricerca di cortesie e di monopoli protetti anziché di una libera concorrenza di mercato potrebbe essere dura a morire. Naturalmente essa si



riflette nel ceto politico italiano: perché i politici italiani, in entrambi gli schieramenti, sono stati così svogliati ad abbracciare le riforme, e quali sono le prospettive di mutamento?

## Impossibile vincere

### Perché la politica italiana è una sfida impossibile

Molti Paesi hanno sistemi politici complessi che riflettono più il loro passato che non il loro presente. Ma la politica italiana è straordinariamente difficile da sondare – allo stesso modo per cui i governi sono sempre stati straordinariamente fragili. Anzi, a paragone degli innumerevoli governi e Presidenti del Consiglio che si sono succeduti nel Paese, il sistema è stato per molti anni sorprendentemente stabile.

Fino all'inizio degli anni Novanta lo scenario politico italiano era dominato da due partiti: democristiani e comunisti. Poiché gli accordi della guerra fredda imponevano che i comunisti fossero esclusi dalla maggioranza, ogni governo dal 1946 ai primi anni Ottanta è stato guidato da un esponente democristiano. Ne è seguito un decennio di governi di coalizione, tutti con la partecipazione della Democrazia Cristiana, ma alcuni di essi guidati da un repubblicano come Giovanni Spadolini o da un socialista come Bettino Craxi.

Questo sistema stabile è stato spazzato via da tre eventi, le cui conseguenze si riverberano ancora sull'oggi. Il primo è stato il collasso dell'Unione Sovietica alla fine degli anni Ottanta, che ha determinato una divisione nel Partito Comunista. Il secondo, che ha preso vita a Milano, si è composto di una serie di casi giudiziari per corruzione chiamata Tangentopoli, condotta da un gruppo di magistrati con l'inchiesta Mani Pulite. Questi casi portarono alla condanna e alla fuga di Craxi e alla scomparsa della maggior parte dei vecchi partiti. Il terzo evento è una diretta conseguenza di quest'ultimo: la decisione di Silvio Berlusconi, un magnate dei media, di entrare in politica e di fondare un nuovo partito, Forza Italia.

Grazie ai soldi e al proprio impero mediatico, e in parte grazie alla disillusione degli italiani verso il vecchio sistema politico, Berlusconi ottenne un successo immediato. La sua coalizione di centro-destra vinse le elezioni del 1994, solo pochi mesi dopo la nascita di Forza Italia. Il suo governo tuttavia durò soltanto otto mesi, sino a che non fu fatto cadere da uno degli alleati, Umberto Bossi, leader della Lega Nord.

Il primo governo Berlusconi è stato seguito da un governo tecnico. I successivi tre governi furono guidati da Presidenti del Consiglio di centro-sinistra, il primo dei quali, Romano Prodi, portò la sua coalizione dell'Ulivo alla vittoria contro la Casa delle Libertà di Berlusconi alle elezioni del 1996. Prodi riuscì a imporre dolorosi tagli di bilancio e un'imposta speciale per portare l'Italia nell'euro, ma la coalizione cominciò a soffrire di dissidi interni: Prodi fu estromesso e, nel maggio del 2001, la Casa delle Libertà di Berlusconi sconfisse a larga maggioranza l'Ulivo in entrambi i rami del Parlamento.

### Forza Berlusconi

Era il momento che gli imprenditori italiani stava aspettando. Almeno si aveva a che fare con una coalizione di destra con la sufficiente forza politica per portare a termine riforme che stavano aspettando da troppo tempo. Tuttavia, come abbiamo visto, le loro attese sono andate deluse. La Casa delle Libertà ha riformato solo settori limitati, mentre la deprimente performance dell'economia e la perdita di competitività del Paese sono continuate indisturbate. Il deficit di bilancio è stato calmierato soprattutto con misure una tantum: e negli ultimi diciotto mesi il centro-destra è stato battuto ogni volta che gli italiani sono entrati in una cabina elettorale, dalle europee del giugno del 2004 sino alla rotta delle elezioni regionali dello scorso aprile, quando il centro-sinistra si è affermato in ogni regione in cui si votava tranne che in Lombardia e in Veneto.

Questa triste performance ha quattro spiegazioni. La prima è che sin dall'inizio il governo Berlusconi è stato distratto dal tempo e dalle energie impegnate per confezionare misure che riguardavano i suoi interessi privati e per sventare i procedimenti giudiziari nei suoi confronti: fra queste, la depenalizzazione del reato di falso in bilancio, le difficoltà frapposte all'impiego di prove dall'estero, il trasferimento dei processi ad altre sedi nel caso di sospetti di prevenzioni giudiziarie, l'accorciamento dei termini della prescrizione automatica dei reati. Cilegina sulla torta, una legge approvata alla metà del 2003 ha garantito al Presidente del Consiglio e a quattro suoi consiglieri la totale immunità da alcun procedimento giudiziario sinché in carica: la legge è stata poi giustamente bocciata dalla Corte costituzionale italiana.

La seconda ragione per cui le riforme sono difficili risiede nelle condizioni dell'economia. Come già sperimentato da altri Paesi europei, è molto più arduo procedere a una deregulation del mercato industriale o promuovere la concorrenza in presenza di crescita

scarsa o nulla. Una bassa crescita getta anche nella confusione i conti pubblici, e toglie prospettive della maggiore spesa o della riduzione delle tasse necessarie a tamponare gli effetti a breve delle riforme. Il circolo vizioso, naturalmente, sta nel fatto che le riforme diventano essenziali esattamente quando l'economia ha esaurito il carburante. Il governo Berlusconi, del resto, non è l'unico in Europa a non riuscire a risolvere questo rompicapo.

Un terzo fattore è invece più peculiare all'Italia. Il Paese è passato a un sistema bipolare composto da due larghi raggruppamenti, centro-destra e centro-sinistra, in parte grazie alla riforma elettorale degli anni Novanta che ha stabilito che il 75% dei seggi parlamentari sia assegnato su base maggioritaria. Questa riforma fu intesa a scoraggiare la frammentazione del quadro partitico: e ciò nonostante l'influenza dei partiti minori resta sproporzionatamente pesante, e ancora di più lo sarà dopo la modifica della legge elettorale voluta da questo governo, che impone il ritorno al calcolo proporzionale della rappresentanza. L'opposizione ha accusato di slealtà questa riforma, che sembra tagliata su misura per nuocere al centro-sinistra; essa inoltre introduce un complicato sistema di sbarramenti per l'ingresso in Parlamento, il cui effetto sui piccoli partiti non è ancora chiaro. Comunque i partiti sembrano ormai rassegnati.

Il grande problema, come Siniscalco ha amaramente imparato dalla propria esperienza, è che intraprendere riforme potenzialmente impopolari è estremamente pericoloso quando ogni partito di una coalizione ha un potere di veto. Nonostante Forza Italia sia il maggior partito del centro-destra, Berlusconi deve tenere assieme Alleanza Nazionale, la Lega Nord e l'UDC, ognuno dei quali ha i propri bacini elettorali da difendere, e nessuno è un sostenitore naturale del libero mercato.

Il quarto punto è forse il più importante: nemmeno Berlusconi crede davvero al libero mercato. Il suo successo imprenditoriale è stato edificato sulla creazione di un quasi monopolio che, senza mai essere stato osteggiato dalle autorità antitrust, ha beneficiato di appoggi politici. L'esempio più noto è quello del suo impero televisivo, Mediaset, che poté contare sull'importante favore di un leader socialista, Craxi. Ma anche la precedente carriera imprenditoriale è dipesa da favori, come quando la rotta aerea su Linate fu spostata per incrementare il valore delle sue proprietà nei pressi di Milano. L'istinto di Berlusconi è quello del cacciatore di favori e di privilegi, non del *competitor* di un mercato indipendente: e questa può essere una dote utile a un politico, ma certo non per costruire un'economia liberale di successo.

Nonostante tutto questo il governo Berlusconi alcune cose giuste le ha fatte, e non soltanto nella riforma delle pensioni e del mercato del lavoro. Il Ministro dell'Istruzione, Letizia Moratti, ha lavorato duro per promuovere la ricerca e rafforzare l'università italiana, anche se c'è ancora molto da fare. Come dice un professore universitario italiano con disarmante chiarezza, «il bello di questo lavoro è che non devi lavorare». Stipendi e avanzamenti di carriera sono in gran parte determinati dall'anzianità, e l'Italia ha in proporzione meno docenti universitari stranieri di quasi tutte le altre nazioni. Le recenti manifestazioni contro la Moratti in molte città, guidate da professori universitari, devono essere il segno che sta facendo qualcosa di buono.

### **L'amico dell'America e della Russia**

Nel suo complesso, la politica estera italiana può essere ascritta ai successi di questo governo. Berlusconi ha sollevato le ire di molti alleati dell'Unione Europea e dell'opinione pubblica interna inviando truppe in collegamento con gli americani e gli inglesi in Irak, anche se oggi sostiene di avere avuto dei timori in proposito e di avere sconsigliato a Bush di intraprendere la guerra. Il suo governo ha generalmente cercato di farsi valere più dei precedenti in merito al ruolo dell'Italia nel mondo. In ambito UE è stato meno deferente nei confronti di Francia e Germania. Se Prodi tornerà in carica, opererà probabilmente per tornare in linea con l'asse franco-tedesco.

Berlusconi è stato più devotamente filoamericano (e filoisraeliano) della maggior parte dei suoi predecessori. L'unica macchia in politica estera è stata la sua parzialità per il russo Vladimir Putin, in cui sembra vedere un altro politico-business sotto l'attacco dei media. Durante il semestre di presidenza italiana della UE Berlusconi ha provocato lo sconcerto a Bruxelles rifiutando di rivolgere alcuna critica a Putin nel corso di un summit fra Unione e Russia a Roma. E inoltre ha perso credibilità internazionale quando la sua presidenza del summit europeo di Bruxelles del 2003 ha fallito l'impresa di un accordo sulla bozza di costituzione.

Nella politica di difesa, nonostante l'Italia, come molti altri Paesi europei, impegni troppo poche risorse, negli ultimi anni il Paese ha dato un significativo contributo in aree come il Kosovo e l'Afghanistan, così come in Irak. Il Ministro della Difesa Antonio Martino sta anche lavorando a un piano per la riorganizzazione del sistema di forniture militari. Se Prodi tornerà in carica c'è il rischio serio che il suo governo opti per un ritiro troppo rapido delle truppe dall'Irak, come fece il nuovo primo ministro spagnolo, José Luis Rodríguez

Zapatero, dopo il marzo 2004.

Martino è uno dei pochi liberali convinti in Italia, ma la sua influenza sulla politica economica è stata tristemente scarsa. Nonostante tutto, il governo ha almeno condotto in porto alcuni tagli fiscali. E tuttavia la sua gestione delle finanze pubbliche è stata spaventosa: ha ereditato un surplus del bilancio primario (cioè prima dei pagamenti degli interessi) pari al 5% del Pil, ma lo ha sprecato riducendolo allo zero. Inoltre i ripetuti condoni di Tremonti, benché siano sembrati mantenere i deficit annui di bilancio entro i limiti, hanno sortito l'effetto di aumentare il già alto tasso di evasione fiscale. I politici dell'opposizione sostengono che l'evasione fiscale ammonta ora almeno a 200 miliardi di euro all'anno, e questo si ripercuote pesantemente sui lavoratori dipendenti che sentono di dover pagare più tasse di quanto sia dovuto.

Il governo non può nemmeno rivendicare successi sul fronte della spesa pubblica. Non è difficile farsi un'idea dei possibili tagli, come non è difficile trovare settori da privatizzare. Giovanni Tamburi, consulente d'investimento di Milano, ha stilato una lista dettagliata di possibili vendite di proprietà, comprese fondazioni che ancora possiedono banche, e un programma di liberalizzazione. Secondo i suoi conti misure del genere potrebbero fruttare non meno di 200 miliardi di euro l'anno. Alcune di queste proprietà sono dichiaratamente nelle mani di autorità locali, ma colpisce il modo in cui Berlusconi si mostra riluttante a vendere alcunché. Evidentemente le clientele conservano ancora il loro fascino.

Un'altra spiacevole eredità del governo Berlusconi risiede nel deprezzamento dell'etica pubblica. Quando un primo ministro accusa i magistrati del proprio Paese di essere coinvolti in una cospirazione ispirata dalla sinistra, quando favorisce leggi che vanno a beneficio dei suoi interessi personali e decreta ripetuti condoni per chi ha evaso le tasse e ha ignorato i piani regolatori, invia un messaggio preciso al cittadino medio: non preoccuparti di obbedire alla legge. Il sistema giudiziario ha un maledetto bisogno di riforme che accelerino i processi e riducano l'intasamento delle cause, e il governo ha proclamato di avere agito in questa direzione: il problema è che nessuno sembra d'accordo.

Andrebbe molto meglio con l'opposizione? Senza dubbio la gente sarebbe incoraggiata a una maggiore osservanza delle leggi, nonostante anche Prodi abbia avuto fastidi con qualche scandalo minore. Tuttavia c'è qualcosa di deprimente nel fatto che gli italiani si accingano, il prossimo aprile, a esprimersi sulla stessa scelta di dieci anni fa, vale a dire su due candidati ultrasessantenni. Prodi dice molte belle parole sull'introduzione di più concorrenza e più liberalizzazioni, ma difficilmente potreste definirlo un liberale o un riformatore. Inoltre, come Berlusconi, sarà ostaggio dei partiti della sua coalizione. Prodi sottolinea come adesso, a differenza del 1996, i comunisti di Fausto Bertinotti sono formalmente parte dell'alleanza di centro-sinistra invece di appoggiarla dall'esterno, e nega che ci si trovi di fronte a una specie di "Prodinotti". Ma Prodi sa già che non sarà facile tenersi dietro tutti i partiti dell'ala sinistra dello schieramento.

Va detto che ha fatto parecchi sforzi per consolidare le proprie possibilità. Il primo è stata la proposta che i partiti di sinistra si accordassero su una piattaforma comune: proposta immediatamente cassata da uno dei suoi più prossimi sostenitori, Francesco Rutelli di Democrazia e Libertà. L'idea potrebbe comunque avere ora una seconda possibilità grazie al secondo progetto di Prodi: quello di elezioni primarie aperte a tutti gli elettori per scegliere il candidato al voto. La cosa è andata in porto, e a ottobre Prodi ha vinto la sfida con un margine sorprendentemente alto. Questo gli ha dato una posizione migliore non soltanto nei confronti di Berlusconi, ma anche in quelli della sua stessa coalizione in caso di vittoria.

### **E adesso?**

Allo stato attuale Berlusconi pare sicuro di essere il candidato che si opporrà a Prodi. Qualche mese fa, in realtà, aveva accarezzato l'idea di farsi da parte per lasciare il posto a qualcuno più popolare alla guida dell'alleanza, probabilmente Pier Ferdinando Casini, il Presidente della Camera dei Deputati. Ora tuttavia ha cambiato parere e i suoi alleati di coalizione, dopo qualche ritrosia e con qualche eccezione, sembrano avere accettato la sua candidatura.

Che ne sarebbe del centro-destra se Berlusconi perdesse? Presumibilmente lui sarebbe costretto a lasciare: e allora pochi si aspettano che Forza Italia potrebbe sopravvivere come è ora. Nessuno è un successore certo alla guida del centro-destra. Casini è una possibilità, ma un candidato più plausibile per la leadership potrebbe essere l'attuale Ministro degli Esteri e segretario di Alleanza Nazionale Gianfranco Fini.

Fini è senza dubbio un uomo cui prestare attenzione. Quando si unì per la prima volta al governo Berlusconi nel 1994 aveva appena sciolto il partito neofascista MSI, che diede vita ad Alleanza Nazionale. Una volta dichiarò che Mussolini fu il più grande statista del ventesimo secolo. Ma negli ultimi dieci anni si è progressivamente distaccato da questo passato, criticando Mussolini, coltivando rapporti con Israele e muovendosi come un

efficientissimo Ministro degli Esteri. Lungo la strada ha perso alcuni dei suoi sostenitori più radicali, compresa la nipote del Duce, Alessandra, e ha rafforzato la propria posizione di leader più popolare del centro-destra.

Il solo leader politico più popolare di Fini è Walter Veltroni, un ex comunista che ha rivestito l'incarico di Ministro della Cultura con il governo Prodi negli anni Novanta e ora è il celebratissimo sindaco di Roma. Quando Berlusconi e Prodi decideranno di mollare è probabile che siano Fini e Veltroni a sostituirli nella prossima generazione.

Quello che tuttavia manca all'Italia è un partito realmente liberale. I più vicini a esserlo sono il Partito Repubblicano di Giorgio La Malfa, un minuscolo gruppo che ha condiviso le sorti del centro-destra, e il Partito Radicale di Marco Pannella ed Emma Bonino, che attualmente non è rappresentato in Parlamento. Mario Monti dalla Bocconi ha recentemente provocato uno sconvolgimento mettendo in dubbio la capacità di entrambe le coalizioni di realizzare riforme. A molti è sembrato l'appello a un nuovo partito di centro, ma Monti non sembra avere progetti in proposito. Peggio ancora: l'Italia ha un enorme bisogno di persone che credano nel libero mercato.

## La croce del Sud

### Come renderla più sopportabile

Non è difficile trovare Paesi europei che abbiano difficoltà con le proprie regioni. La Spagna, ad esempio, con le mire indipendentistiche dei baschi e dei catalani; la Germania, con l'altezzoso autonomismo bavarese e le depresse regioni dell'est; forse anche la Francia, con la Corsica e altre piccole sacche di separatismo. Ma l'Italia è di gran lunga in cima alla lista, e questo nonostante non conosca fenomeni di reale e violento indipendentismo – anche le chiacchiere della Lega Nord sulla secessione della Padania sono in realtà soltanto un mezzo di pressione per ottenere una maggiore devolution su base regionale, non tanto l'indipendenza. Eppure l'Italia ha un problema regionale che è più serio di qualsiasi altro problema del genere: il suo Sud, il Mezzogiorno, con la sua economia cronicamente in affanno.

Nel corso degli ultimi dieci anni, soprattutto in risposta alle rivendicazioni della Lega Nord, le Regioni italiane hanno conosciuto un significativo ampliamento dei propri poteri e del proprio bilancio (in particolare per quanto riguarda la spesa sanitaria). I sindaci di alcune città – come Veltroni a Roma – sono protagonisti di primo piano della scena politica nazionale. Il governo inoltre ha recentemente portato a termine una serie di riforme costituzionali, ora approvate da entrambi i rami del Parlamento, intese a conferire alle Regioni ulteriori poteri in materia di istruzione e di servizi sociali.

Pare sia la modifica più incisiva apportata alla Costituzione italiana nei suoi cinquant'anni di storia: ma l'opposizione di centro-sinistra proclama la propria contrarietà, e le modifiche dovranno essere sottoposte a referendum, probabilmente dopo le prossime elezioni. La riforma costituzionale, oltretutto, non sicura di quello che è l'aspetto chiave di ogni devoluzione di potere: il denaro. Regioni e Province controllano alcune imposte, ma una delle più importanti, l'Irap, una specie di imposta sul valore aggiunto delle imprese, è di dubbia legalità secondo i trattati europei e dovrà presumibilmente essere abolita. Per il tempo a venire una grossa parte dei fondi delle Regioni continuerà così ad essere loro erogata dallo Stato centrale – una vera ricetta per la duplicazione, lo spreco e la mancata rendicontazione delle risorse, che potrebbe rendere le già caotiche finanze pubbliche italiane ancora più difficili da controllare.

Nonostante questo, il federalismo potrebbe rivelarsi buono per una nazione disomogenea che è giunta all'unificazione meno di centocinquanta anni fa. Il Piemonte e il Veneto si sentono completamente differenti dalla Puglia o dalla Sicilia. Il federalismo è invocato anche dalla Lega Nord e dai suoi sostenitori: ma non sarà di grande utilità per il Mezzogiorno. I due grandi problemi del Sud d'Italia sono un'economia con performance scarse, troppo dipendente dall'intervento pubblico, e una presenza su larga scala di corruzione e criminalità organizzata. E questi problemi non possono certo essere risolti dando più autonomia alle Regioni. Sotto tanti punti di vista l'Italia, un tempo composta di tanti Stati, ora è fondamentalmente divisa in due: i benestanti 37 milioni di cittadini del Nord e gli assai più poveri 20 milioni che abitano il Sud.

### In cerca di cura

Nel corso degli anni sono state prescritte tante cure per l'economia del Sud. La prima è stata l'emigrazione: una percentuale enorme degli emigranti italiani del tardo XIX e dell'inizio del XX secolo provenivano proprio da quella zona. Grandi quantità di meridionali sono affluiti anche al Nord per lavorare nei nuovi stabilimenti automobilistici e nelle altre

industrie. L'emigrazione, però, nonostante possa produrre un flusso di rimesse, impoverisce le regioni d'origine della parte più brillante ed energica della forza lavoro, e non fa nulla per crearvi un'economia dinamica.

In ogni caso, oggi il Sud deve affrontare un problema di migrazione totalmente diverso: si tratta del gran numero di migranti illegali che tentano di entrare nel Paese dall'Africa del Nord attraverso il Mediterraneo. Molti di loro arrivano su imbarcazioni di fortuna, nella speranza di raggiungere le isole di Lampedusa e Pantelleria. L'Italia conosce meno le questioni che riguardano la gestione dell'immigrazione, legale o illegale, rispetto alla maggior parte degli altri Paesi UE; per parecchi anni ha tollerato una relativa permeabilità delle proprie frontiere, nella prospettiva di essere per la maggior parte degli arrivati una semplice terra di passaggio verso la Germania o gli altri Stati del Nordeuropa. Ma, come firmataria del Trattato di Schengen sull'abolizione delle dogane è stata costretta a intensificare la sorveglianza confinaria, soprattutto nel Sud. Ironicamente tutto questo si verifica in una fase di decremento della popolazione, quando il Paese – come il resto d'Europa – avrebbe bisogno di più, anziché di meno immigrati.

Il secondo tentativo di risolvere i problemi economici del Sud è passato attraverso investimenti industriali, generalmente gestiti dallo Stato. Fra questi, giganteschi impianti siderurgici e chimici, lo stabilimento automobilistico dell'Alfa Sud, cantieri navali e altro ancora. Questi stabilimenti sono rimasti conosciuti come le “cattedrali nel deserto”: hanno sofferto di una cronica bassa produttività, di una produzione di scarsa qualità e di costo alto, così come di una crescente concorrenza dall'estero. Parecchi fra loro sono stati chiusi negli ultimi trent'anni.

La terza prescrizione è stata quella di incoraggiare le piccole fabbriche del Nord a replicarsi o a trasferirsi al Sud per ripetere il proprio successo. L'area attorno a Napoli, specialmente attorno al Vesuvio, è ingombra di piccole imprese tessili, molte delle quali ricordano le fabbriche-prigione dell'Asia. Più a Sud la Basilicata conta parecchi mobilifici. Ma l'intero Mezzogiorno subisce la concorrenza a basso costo della Cina: e per di più non è un territorio noto per il forte spirito imprenditoriale o per la flessibilità del mercato del lavoro. Una ragione dell'ampiezza della disoccupazione sta nel fatto che i salari sono stabiliti a livello nazionale, mentre al Sud dovrebbero essere assai più bassi. E in una zona in cui scarso è il rispetto per la legge l'economia sommersa è forte.

Vero è che non è perduta ogni speranza. Gianfranco Micciché, Ministro per il Mezzogiorno, presenta due consecutivi rapporti dell'OSCE e del FMI che riconoscono come la Pubblica amministrazione al Sud stia facendo passi avanti. Secondo Micciché, inoltre, il gap nel tasso percentuale di disoccupati rispetto al Nord si sta riducendo: era il 21% nel 2001, mentre ora sarebbe sceso al 14. Nello stesso periodo il livello di conseguimento dei fondi regionali della UE disponibili è salito da un misero 40 a quasi il 100% attuale. Le Regioni della costiera orientale sembrano comportarsi meglio di quelle dell'ovest: i maggiori problemi sono ora concentrati in Campania, Calabria e Sicilia.

Il Sud peraltro non è privo di industrie e città prospere. Il sindaco di Napoli, Rosa Russo Jervolino, è d'accordo sul fatto che la città ha sofferto l'assenza di industrie fondamentali negli scorsi decenni, ma ci indica un sensibile sviluppo nei settori dell'aerospaziale e dell'alta tecnologia. Le Università di Napoli hanno un'ottima reputazione nel campo ingegneristico. Russo Jervolino riconosce che l'immagine della città ha bisogno di essere “rivitalizzata”, ma sostiene che la ripresa avviata nel 1994 dal suo predecessore, Antonio Bassolino, continua tuttora. Le infrastrutture cittadine migliorano, e l'economia locale si è riavuta dal quasi fallimento della sua banca principale, il Banco di Napoli, che ora è parte di San Paolo IMI.

Due secoli fa Napoli era una fra le più popolose metropoli europee e la capitale di un regno prospero (da qui il vetusto Banco di Napoli, che emetteva la cartamoneta). La sua scenografia ai piedi del Vesuvio è spettacolare, il suo Museo Archeologico è di livello mondiale, e il teatro San Carlo dichiara di essere il più antico d'Europa. Napoli insomma avrebbe tutte le carte in regola per superare le altre grandi città mediterranee come Barcellona quanto a turismo e investimenti: e però Barcellona, sostenuta dalle Olimpiadi del 1992, ha dato la polvere a Napoli. Bassolino, ora Presidente della Regione Campania, provò a fare la stessa cosa con il summit del G7 del 1994, ma quell'eredità non si è dimostrata altrettanto durevole. La città si è senza dubbio risolleata dal pantano in cui si trovò quindici anni fa, ma le cose ancora da fare sono tantissime.

Forse il suo problema maggiore sta nella cattiva reputazione, legata al crimine violento e alla corruzione. L'anno scorso è stata colpita da un'ondata di omicidi connessi alla delinquenza territoriale e al controllo del mercato degli stupefacenti. Nonostante la polizia sia riuscita a fermare l'escalation, la Camorra (la versione napoletana della Mafia) resta potente. Riuscì a prosperare grazie al flusso di aiuti in denaro arrivato dopo il terremoto del 1980: e se volete sapere perché i vicoli di Napoli e le strade lungo il Vesuvio sono così ingombri di spazzatura, la risposta sta nel crimine organizzato.

La Camorra, del resto, non è sola. In Calabria c'è la 'Ndrangheta, considerata il più duro e il più difficile da penetrare fra i gruppi del crimine organizzato italiano. Si ritiene sia stata responsabile dell'assassinio, nello scorso ottobre, del Vicepresidente della Regione Calabria, anche se non è stata ancora trovata alcuna ragione precisa. Berlusconi è stato ampiamente criticato per non avere apertamente condannato l'omicidio e per non avere preso parte ai funerali, cui hanno invece presenziato il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e il leader dell'opposizione Romano Prodi.

### **Cosa Nostra al lavoro**

Poi c'è la Mafia siciliana. Di tutte le organizzazioni criminali italiane, la Mafia è quella che ha più direttamente sfidato lo Stato negli ultimi venti anni: una sfida che è stata in parte sconfitta, grazie al coraggio di un manipolo di magistrati specializzati e volenterosi di Palermo. Parecchi mafiosi di alto livello sono stati condannati e incarcerati, spesso sulla base delle confessioni dei pentiti, ex uomini della Mafia che hanno fornito prove allo Stato. Il prezzo, comunque, è stato spaventoso. Fuori del Palazzo di Giustizia di Palermo un commovente monumento ricorda i dodici magistrati siciliani assassinati a partire dagli anni Ottanta.

Di certo, i giudici non sono stati sommersi di aiuti da Roma. Un precedente primo ministro, Giulio Andreotti (democristiano) è stato sottoposto a processo, anche se non condannato, per collusione con la Mafia; la Corte d'Appello si è limitata a sentenziare che aveva semplicemente agito "amichevolemente" con essa. Marcello Dell'Utri, uno stretto collaboratore di Silvio Berlusconi che prese parte in prima persona alla fondazione di Forza Italia, è stato condannato per lo stesso reato, anche se è ricorso in appello. I magistrati di Palermo credono che la Mafia, dopo avere subito pesanti colpi alla fine degli anni Novanta, si sia di nuovo rinvigorita negli ultimi quattro anni, in parte perché Berlusconi e i suoi amici avrebbero compromesso il lavoro svolto dalle Procure.

Sul costo dell'imprenditoria in Sicilia la Mafia, certamente, pesa. E tuttavia, come altrove nel Mezzogiorno, sono l'economia e l'alta disoccupazione a costituire le sfide più delicate. Come spiega Pietro Busetta, economista a Palermo, la Sicilia ha una popolazione di cinque milioni di abitanti, di cui solo un milione occupato – una replica del più generale problema del Sud (e dell'Italia nel suo complesso) del troppo scarso tasso di partecipazione al lavoro. Busetta ha grandi speranze sul progetto recentemente approvato dal governo Berlusconi di dare il via alla costruzione del criticatissimo ponte sullo Stretto di Messina, fra la Calabria e la Sicilia. I critici invece ne parlano come di una realizzazione priva di senso che sarà di grande beneficio a poche imprese di costruzione – e, senza dubbio, sia alla Mafia che alla 'Ndrangheta.

Una cosa in cui invece la Sicilia si dovrebbe impegnare molto di più è lo sviluppo dell'industria turistica. L'isola potrebbe essere il gioiello del Mediterraneo: clima superbo, paesaggi meravigliosi, un vulcano attivo, spiagge stupende, cucina e vino eccellenti. I suoi abbondanti tesori artistici coprono una gamma che va dai templi e dai teatri greci di Segesta, Agrigento e Taormina, straordinariamente conservati, alla bellezza barocca di Catania e di Noto. Persino la tradizione della Mafia potrebbe attrarre turisti in località come Corleone. Eppure, si lamenta Busetta, la Sicilia attrae molto meno turisti di Ibiza, e più o meno gli stessi di Malta.

La Sicilia, in realtà, è il paradigma di quello che non va nel Mezzogiorno, e pure nel resto d'Italia. Ha un comparto high-tech vicino a Catania e alcune buone università, ma l'industria turistica e la sua cultura dei servizi in generale soffrono di sottosviluppo. Lo stesso vale per tutto il Sud – un'area che avrebbe dovuto ricevere almeno gli stessi benefici che ha ricevuto la Spagna grazie al boom del turismo dell'ultimo quarantennio. In modo molto italiano, ha manifestamente fallito di concretizzare tutto il suo potenziale.

## **Riforma o muori**

### **L'Italia ha bisogno di una crisi per muoversi?**

È in grado l'Italia di riformare se stessa o è condannata al declino? È sempre pericoloso proiettare avanti nel futuro un trend basato sulla performance negativa (o positiva) di pochi anni. Giappone e Germania, un tempo ritenute inarrestabili e poi, non così tanto tempo fa, irrecuperabili, ora sembrano tenersi in una posizione di ripresa, mentre la triste performance della Gran Bretagna del dopoguerra è stata dimenticata nell'euforia degli ultimi quindici anni. I problemi dell'Italia sono profondamente radicati, come quelli di tutti gli altri: la sua potenziale crescita ha cominciato a fermarsi vent'anni fa, e il suo andamento demografico è stato minaccioso per molti anni.

Il tempo, tuttavia, può essere un ottimo medico. Sul lungo periodo il naturale intuito degli

italiani, la loro inventività e la loro creatività dovrebbero essere sufficienti a consentire il riavvio di quella che è ancora una nazione ricca sotto tutti i punti di vista. Dopotutto gran parte del capitalismo europeo nasce qui, con tanto di sistema bancario moderno e di partita doppia. La pleora di piccole aziende e la scarsità di grandi società può essere una debolezza allo stato attuale, ma nel futuro si potrebbe rivelare invece di nuovo un vantaggio, in grado di coniugare flessibilità e cambiamento.

Nondimeno, sul breve periodo ci sono ottime ragioni per restare scoraggiati dall'Italia. Come nel resto dell'area euro, ma in maniera molto più sensibile, il Paese ha un disperato bisogno di riforme strutturali per liberalizzare il mercato, per iniettarvi maggiore concorrenza e scuotere un settore pubblico sproporzionatamente esteso, inefficiente e non di rado corrotto. La svalutazione monetaria come mezzo per sostenere una competitività deteriorata non è più possibile, e la vulnerabilità delle piccole imprese davanti alle importazioni a basso costo dall'Asia, dalla Cina soprattutto, è divenuta dolorosamente chiara.

A fronte di questi vasti problemi strutturali la coalizione di centro-destra di Berlusconi ha agito in modo tutt'altro che sufficiente per mettere le cose a posto. Purtroppo, se anche la coalizione di centro-sinistra di Romano Prodi vincerà le elezioni del prossimo aprile – cosa probabile, ma per nulla certa – sarà difficile per quest'ultimo far digerire le riforme ad alcuni dei partiti più piccoli e recalcitranti, per non dire degli interessi tradizionalmente inattaccabili nel Paese.

In un certo senso le cose devono peggiorare per potersi mettere meglio. Giuliano Amato, un prudente politico di centro-sinistra già Presidente del Consiglio nei primi anni Novanta e di nuovo nel 2000-2001, osserva che «il tempo è una variabile essenziale nelle questioni economiche». Nel corso del suo primo mandato è stato capace di far approvare un bilancio spietato, di abbattere la spesa e ridurre drasticamente il deficit, anche perché l'espulsione dell'Italia dal sistema monetario nel 1992 aveva prodotto un consenso sull'inevitabilità di misure forti. Quel bilancio pose le premesse per le misure introdotte dal governo Prodi del 1996-98, tese a fare in modo che l'Italia potesse agganciarsi all'euro dall'inizio.

Dalla Bocconi Monti giunge a una conclusione analoga. Secondo lui i governi italiani possono anche arrivare a prendere decisioni difficili, ma solo in presenza di due condizioni: un'emergenza palpabile e forti pressioni dall'esterno. Negli anni Novanta l'emergenza fu rappresentata dall'impatto delle condizioni fiscali sui tassi d'interesse e sul tasso di cambio, mentre le pressioni esterne derivarono dal desiderio di entrare nell'area dell'euro.

Attualmente, secondo Monti, un simile momento della verità è lontano. L'Italia accusa una crescita lenta e un sensibile deterioramento della competitività, ma entrambi questi fattori risalgono a ben prima che il governo Berlusconi entrasse in carica. Per quanto riguarda le pressioni esterne, la Banca Centrale Europea, la Commissione Europea e i mercati finanziari stanno facendo del loro meglio per farle sentire. L'entusiasmo italiano per l'Europa, però, si è marcatamente raffreddato, e l'appartenenza all'euro ha avuto l'effetto perverso di tacitare alcuni segnali del mercato che in altri casi avrebbero potuto imporre il cambiamento.

L'Italia dovrebbe guardare all'esempio di altri Paesi che hanno introdotto riforme di successo, e non soltanto alla Gran Bretagna. Un caso più significativo, per restare nel Mediterraneo, è quello della Spagna. Trent'anni fa la possibilità che la Spagna, che allora emergeva timidamente dall'era di Franco, potesse costituire un esempio per l'Italia era risibile. L'economia spagnola è ancora molto più contenuta di quella italiana, e gli standard di vita sono più bassi: ma il Paese sta facendo grandi passi avanti. Il governo socialista di José Luis Rodríguez Zapatero che è salito al potere nel marzo dello scorso anno ha mantenuto l'impeto delle riforme economiche ereditato da quello precedente di centro-destra.

### **Gli affari in Spagna**

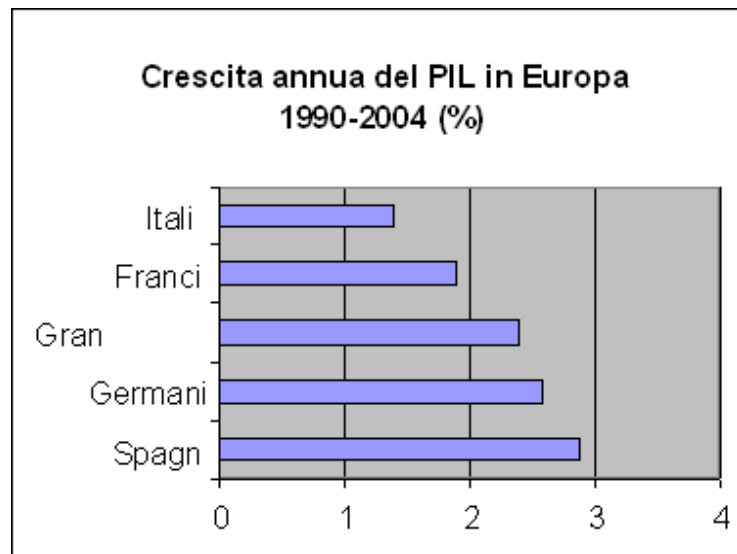
Le finanze pubbliche spagnole sono pure parecchio più sane di quelle italiane, una ragione per cui il Paese è stato in grado di adottare infrastrutture impressionanti come la ferrovia ad alta velocità sino a Siviglia o il fiorente aeroporto di Madrid (più grande di qualsiasi aeroporto italiano). Le maggiori società spagnole, così come le due banche più rilevanti e la compagnia Telefónica, hanno messo in piedi una presenza mondiale più forte rispetto ai concorrenti italiani.

Le differenze fra i due Paesi sono percepibili anche agli occhi di un visitatore di passaggio. Il senso di ottimismo che spira a Barcellona e Madrid è del tutto assente a Roma o a Napoli. Quando il Guggenheim Museum di New York era in cerca di un nuovo spazio espositivo, alcuni anni fa, la scelta naturale sarebbe dovuta cadere su Venezia, in cui già è presente una Peggy Guggenheim Gallery. Ma a Venezia si spesero anni nell'incertezza del luogo da adibire, e così l'offerta fu soffiata da Bilbao, nei Paesi Baschi spagnoli.

L'Italia non è sul punto di essere superata dalla Spagna. Ma se vuole conservare la propria

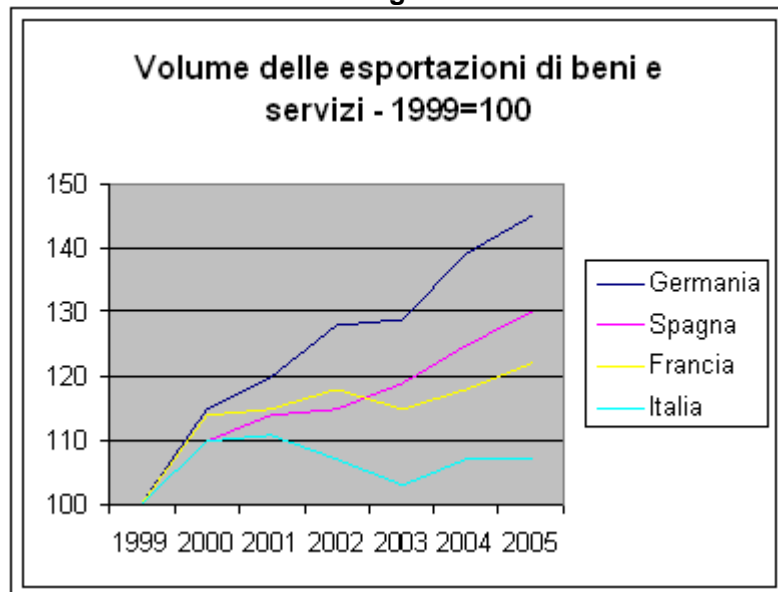
posizione di vantaggio ancora a lungo ha bisogno di leader politici preparati a passare sopra l'opposizione alle riforme anche in assenza di crisi visibili. Alla fine dei «Pagliacci», l'opera verista di Leoncavallo sulla Sicilia degli anni attorno al 1870, il clown Canio, che ha appena pugnalato la moglie e l'amante di lei, conclude che «la commedia è finita». È ora che anche l'Italia faccia sul serio.

**Fig. 1**



Fonte: National Statistics/The Economist

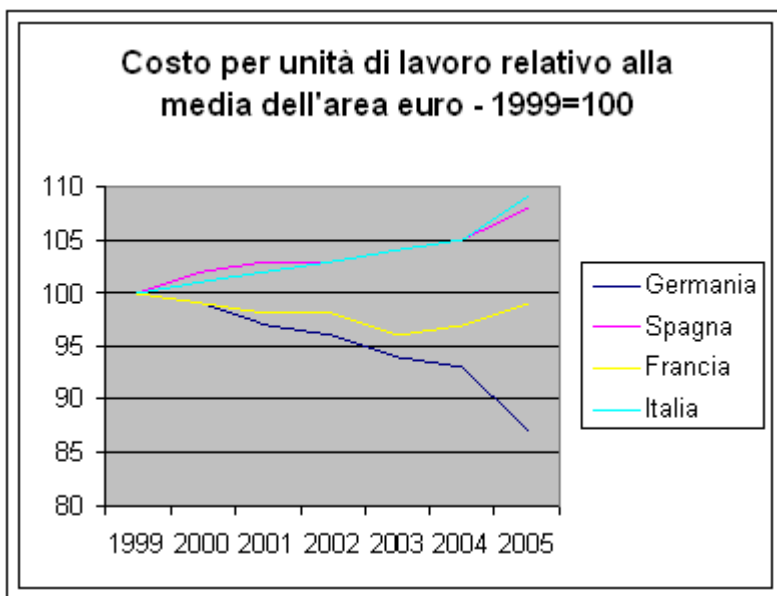
**Fig. 2**



Fonte: Commissione Europea; OSCE/The Economist

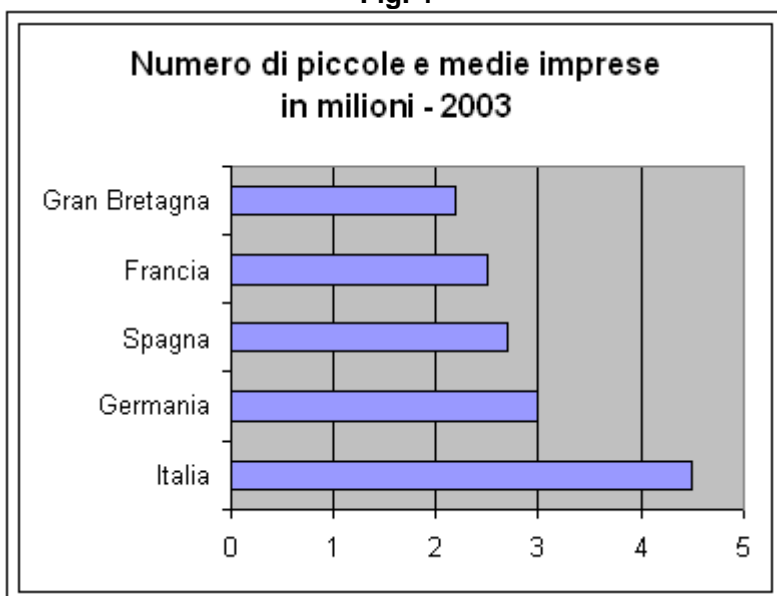
**Fig. 3**





*Fonte: Commissione Europea; OSCE/The Economist*

**Fig. 4**



*Fonte: Commissione Europea; Financial Times/The Economist*

**Fig. 5**

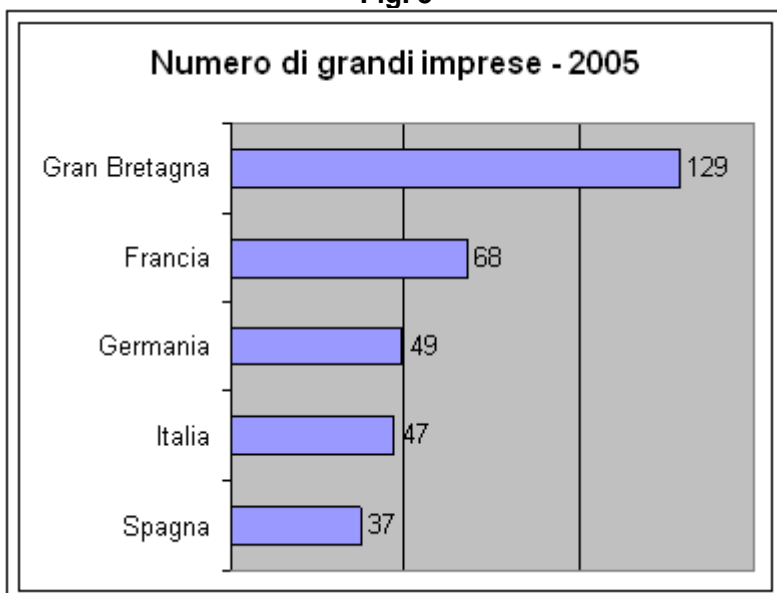
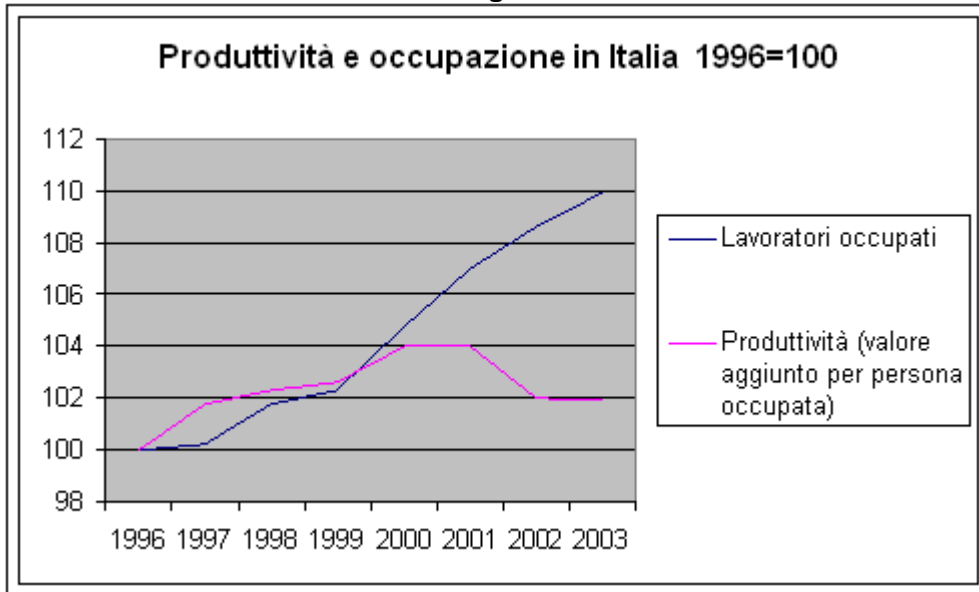
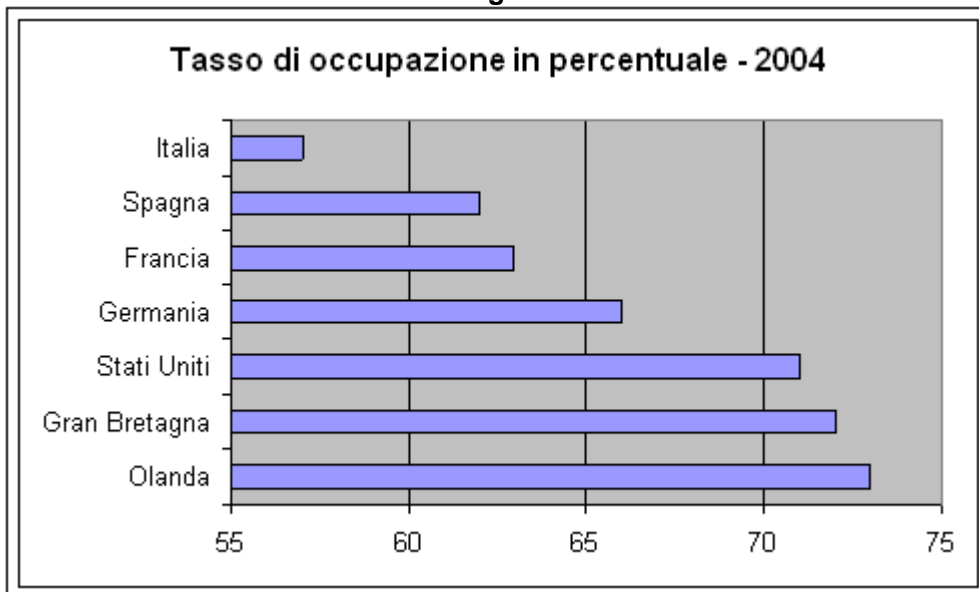


Fig. 6



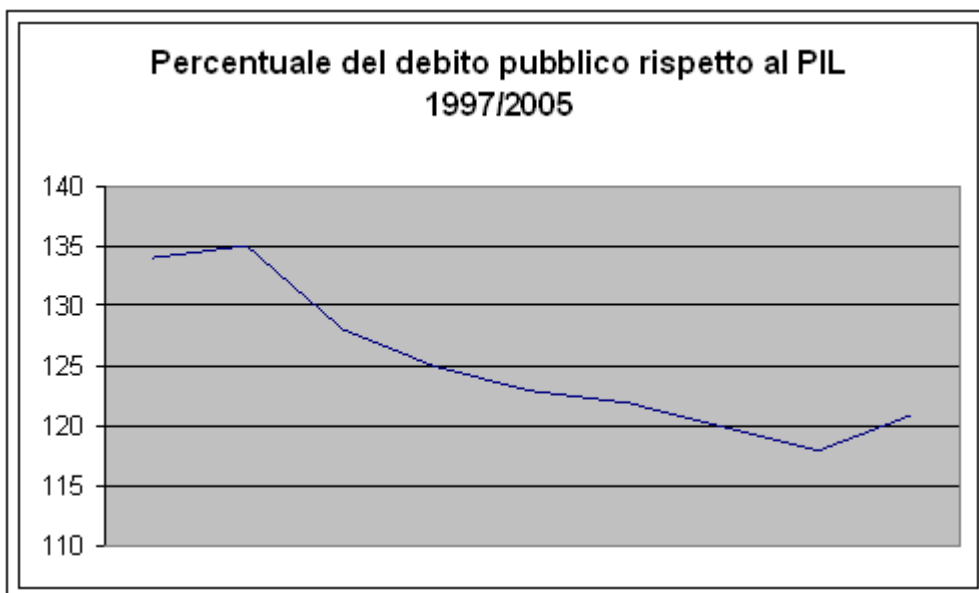
Fonte: OSCE; CENSIS/The Economist

Fig. 7



Fonte: OSCE; CENSIS/The Economist

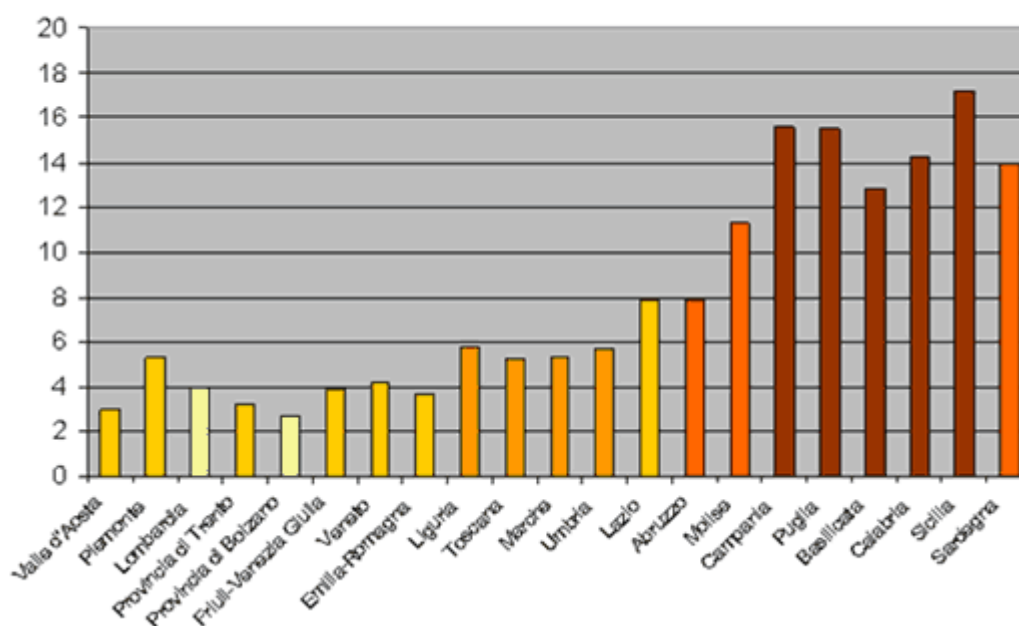
Fig. 8



Fonte: OSCE/The Economist

**Fig. 9**

**Tasso di disoccupazione % 2004**



**Legenda: PIL per persona  
% 2002**

140-160 %

120-139,9 %

100-119,9 %

80-99,9 %

60-79,9 %

